

**Marco Vitale, contributo alla Tavola Rotonda**

**ACQUA, RISORSA NATURALE, PATRIMONIO CULTURALE,  
BENE DA TUTELARE**

**(Bagolino, Val Sabbia 23.10.2010)**

Nei giorni in cui i media ci trasmettevano le desolate immagini del Pakistan sconvolto dalle alluvioni, mi ha colpito una fotografia che mostrava una fila di pakistani disfatti, incolonnati, con una ciotola in mano, in attesa di ottenere un po' d'acqua da bere. La didascalia diceva: manca l'acqua! Queste immagini contrastanti di un paese inondato dall'acqua distruttrice, i cui abitanti elemosinano un sorso d'acqua da bere, illustra meglio di tanti discorsi il concetto di gestione integrata dell'acqua. E mi riporta alla memoria un episodio di 30 anni fa, quando percorrevo, su un camion, la lunga strada che corre alta sull'Indo per andare verso le montagne del Karakorum. Viaggiava con me un perito agrario pakistano del Ministero dell'Agricoltura. Guardando l'Indo che scorreva tumultuoso sul fondo valle, mi disse: "Vede, il Pakistan è ricchissimo d'acqua, e questa potrebbe essere una grande fortuna ed una grande ricchezza. Ma non la sappiamo gestire e, questo, troppo spesso si trasforma in una grande disgrazia".

L'acqua, quindi, può essere un gran bene od un gran male. Dipende da come la gestiamo. Ma noi nasciamo nell'acqua: un feto ad un mese e mezzo contiene acqua al 97,5 per cento; al quarto mese al 91,4 per cento; il neonato al 71,2 per cento. Persino le ossa sono, per il 22 per cento, costituite d'acqua. L'acqua è, dunque, essenziale per la nostra vita, individuale e

collettiva. Possiamo fare a meno del petrolio, ma non dell'acqua. Per questo in tutto il mondo le tensioni sull'acqua sono in aumento. Adam Haslett, uno dei nuovi scrittori americani di maggior successo, ha scritto:

*“Il concetto chiave del prossimo decennio sarà la carenza d'acqua. Negli anni '70 si diceva che l'esplosione demografica avrebbe portato a carestie e denutrizione. Quelle previsioni si sono rivelate sbagliate, perché gli sviluppi della tecnologia hanno consentito un incremento della produzione alimentare mondiale. Ma quella produzione si è basata su un incremento ancora più forte dell'impiego delle risorse idriche. Così il Rio Grande non arriva più al Golfo del Messico, il Nilo non arriva più al Mediterraneo e le recenti inondazioni in Pakistan sono avvenute in un fiume che normalmente si prosciuga prima di arrivare all'Oceano Indiano. Nelle aree del mondo soggette a stress idrico, i contadini devono scavare sempre più in profondità per estrarre l'acqua da falde che si stanno prosciugando. Sana'a, capitale dello Yemen, dovrebbe esaurire le riserve d'acqua potabile entro dieci anni. Sullo sfondo del conflitto israelo-palestinese c'è il controllo delle acque del Giordano. Assisteremo a conflitti sempre più grandi per il controllo dell'unica risorsa di cui non possiamo fare a meno. Le battaglie per il petrolio sembreranno quasi una stravaganza”.*

Ed un grande alpinista, che conosce l'Himalaya come le sue tasche, mi ha detto: sai perché i cinesi sono così determinati e così duri nel controllo del Tibet? Perché nel Tibet nascono i quattro principali fiumi dell'Asia”. Ma se vogliamo esempi più casalinghi, pur senza toccare le tensioni che hanno caratterizzato la Val Sabbia in relazione all'utilizzo dell'acqua che alimenta il lago d'Idro ed il livello dello stesso, posso ricordare il titolo dell'Avvenire di qualche tempo fa: “Guerra dell'acqua. La Svizzera chiude la valle italiana” in un articolo che illustrava come “in Valle Vigezzo il progetto di una centrale idroelettrica è contestato dagli elvetici che accusano il furto d'acqua. A rischio una riserva naturale. “Bastano i primi schizzi del progetto di una piccola centrale idroelettrica, con i relativi invasi per i corsi d'acqua, a scatenare una bufera di polemiche montane. Gli ambientalisti lamentano lo stravolgimento di fragilissimi equilibri naturali, le associazioni dei pescatori protestano per il conseguente impoverimento d'acqua per le specie ittiche, i pastori brontolano perché non possono più raggiungere gli alpeggi in alta quota, nei Consigli comunali la bagarre è garantita. Ma quello che sta avvenendo in Valle Vigezzo, nel Verbano Cusio Ossola, sfiora i toni di un caso diplomatico fra Italia e Svizzera” (Mauro Zuccari).

Dunque le Alpi, che pure sono un territorio felice sotto un profilo idrico, non sono immuni da problemi e da tensioni. Pochi giorni fa a Megève in Alta Savoia hanno avuto luogo gli stati generali dell'acqua in montagna che ha visto riuniti studiosi, gestori, ricercatori universitari, per discutere sullo stato dell'acqua sulle Alpi. Si è parlato delle Alpi come di un castello d'acqua che rischia di vacillare; vi è stato consenso sul fatto che il cambiamento climatico è ineluttabile e che il rialzo delle temperature modifica le precipitazioni e impone un modo nuovo di gestire le risorse idriche. Si è parlato della necessità di risparmiare acqua anche in montagna, di aumentare le difese contro il rischio di inondazioni, di collegare in un disegno unico i vari utilizzatori compresi gli agricoltori in pianura. Si è parlato di “idrosolidarietà” e di meccanismi compensatori, si è parlato di gestione integrata e di un'equa distribuzione tra i vari utilizzi.

Io trovo che il quadro più completo ed equilibrato dei diversi utilizzi da rispettare e tutelare sia quello rappresentato dalla legge federale svizzera del 24 gennaio 1991 che,

all'art.1, assegna ad una gestione integrata e responsabile del sistema idrico i seguenti obiettivi:

- a) "preservare la salute dell'uomo, degli animali e delle piante;
- b) garantire l'approvvigionamento e promuovere un uso parsimonioso dell'acqua potabile e industriale;
- c) conservare i biotipi naturali per la fauna e la flora indigeni;
- d) conservare le acque ittiche;
- e) salvaguardare le acque come elementi del paesaggio;
- f) garantire l'irrigazione agricola;
- g) permettere l'uso delle acque a scopi di svago e ristoro;
- h) garantire la funzione naturale del ciclo idrologico."

Di fondamentale importanza anche la Direttiva generale sulla gestione delle acque dell'Unione Europea del 2000/60 che, tra l'altro, stabilisce il corretto principio che bisogna tenere conto dei costi ambientali e dei costi delle risorse consumate per determinare il contributo dei vari utilizzi delle acque al ricupero dei costi idrici. Invece, almeno da noi, il predominio assoluto tra i vari utilizzi è stato quello idroelettrico con un predominio assoluto e poco o nulla controllato delle società idroelettriche. Riepilogo, in estrema sintesi, come esempio (distribuendo come allegato una relazione più completa), quello che ho scritto sull'uso idroelettrico in Valtellina, che è il territorio che ho studiato con un certo approfondimento e che è il territorio alpino che è il maggior tributario di tutte le Alpi delle sue acque all'industria idroelettrica:

*"La materia è oggettivamente complessa e i responsabili fanno molto per renderla più oscura e per farne oggetto di demagogia e propaganda. Cercherò di semplificare. La Valtellina è ricchissima di corsi d'acqua: il principale è il fiume Adda che con i suoi 313 k è il più lungo affluente e il secondo adduttore d'acqua del Po. Fu quindi logico che le società elettriche sviluppassero forti impianti idroelettrici in Valtellina. Più o meno a partire dagli anni '30 del secolo scorso. Se vogliamo sintetizzare in un'immagine la gestione delle acque in Valtellina nel corso di tutto il '900, l'espressione più appropriata è: "Far west". In Valtellina i concessionari ricchi, potenti, competenti organizzati hanno sempre fatto quello che volevano con amministrazioni pubbliche deboli, ignoranti, succubi e talora corrotte. Come nel Far West dove i grandi e forti allevatori facevano quello che volevano.*

*Negli ultimi anni sulla spinta dei vari movimenti sociali di tutto il mondo che combattono per salvaguardare l'uso dell'acqua come Bene Universale anche la Provincia di Sondrio aveva realizzato importanti progressi. Nel 2005 sospinta dai movimenti locali aveva ottenuto una moratoria per nuove concessioni, grandi e piccole. Fu senz'altro un grande risultato che, almeno per un certo periodo, autorizzava la Provincia a negare nuove concessioni alle decine di operatori, per le cosiddette piccole derivazioni che erano in numero tanto elevato che, se concesse, avrebbero definitivamente impoverito di acqua tutta la montagna valtellinese. Era stato poi approvato un buon bilancio idrico e*

*un buon piano territoriale. Erano state dunque poste buone premesse per gestire il passaggio chiave. Dal 2010 al 2016 sono in scadenza tutte le grandi concessioni e questo era il momento per rimettere un po' di ordine nel Far West. Invece le cose sono andate diversamente.*

*Invece di decidere una proroga per avere il tempo necessario per stabilire regole e principi robusti a tutela dei cittadini, l'art.15 della finanziaria ha rinnovato per 5 anni tutte le concessioni cos' come sono, senza condizioni. Corrispettivo per questo enorme regalo è stato un aumento dei sovra canoni per un totale di 5 milioni di euro. Sembra una cifra importante e come tale è stata demagogicamente acclamata dalla Lega. Ma non lo è. considerando che si partiva da un livello molto basso e che l'aumento va suddiviso tra 78 comuni e cinque comunità montane; si tratta del solito piatto di lenticchie.*

*L'altra novità consiste nel fatto che alla scadenza dei 5 anni il concessionario può rinnovare la concessione per altri 7 anni a condizione che sia creata una società mista pubblica – privata che partecipi al capitale della concessionaria per il 30 o al massimo 40 per cento. Con questa disposizione si introduce il principio di partecipazione della Provincia ai risultati della gestione.*

*Questo è un cambio importante anche se, come tipico del costume legislativo italiano, si butta sul tavolo un principio che rimane però generico e indefinito, ancora una volta senza regole. Quindi è un passo avanti ma anche una cambiale in bianco perché senza una chiara regolamentazione il vero potere rimane in mano alle società private che possono gestirlo secondo il proprio comodo. Per questo motivo sarebbe importante che i cittadini valtellinesi e le loro associazioni lungi dal sentirsi soddisfatti dedichino agli sviluppi futuri una grande attenzione. Quello dell'acqua è il bene principale della Valle"*

Oggi l'attenzione sul tema è molto cresciuta. Numerosi e attenti sono i movimenti popolari a difesa di un equilibrato utilizzo delle acque alpine. Il CAI stesso, per la prima volta, è sceso in campo chiedendo una nuova cultura dell'acqua, e, ricordando che l'art. 1 del sodalizio affida al CAI l'obiettivo non solo di studio delle montagne ma di "difesa del loro ambiente naturale", ha lanciato un grido d'allarme perché lo sfruttamento capillare delle acque sulle nostre montagne, favorito da una discutibile politica d'incentivi, rischia di compromettere l'integrità di un patrimonio inestimabile. Ma l'ente che in modo più sistematico e scientifico, è impegnato sul tema della gestione delle acque nelle Alpi è la "Convenzione delle Alpi" una convenzione internazionale della quale l'Italia è parte. La posizione della Convenzione è bene espressa in una lettera che il Segretario Generale della Convenzione delle Alpi, l'italiano Marco Onida, ha indirizzato a tutti i partecipanti al nostro incontro e della quale do pertanto integrale lettura:

---

Il grande movimento mondiale a favore del riconoscimento dell'acqua come bene essenziale, alimentato dal fatto che in grande parte del mondo l'acqua è già un bene scarso<sup>1</sup>, ha raggiunto un importante traguardo quando, il 28 luglio 2010, l'Assemblea

<sup>1</sup> 1 miliardi di persone non ha accesso all'acqua ed è costretto a bere acqua non sicura; 2.4 miliardi non hanno acqua sufficiente per le esigenze igieniche; il 21% della popolazione mondiale consuma il 97% delle risorse di acqua dolce; una famiglia canadese consuma mediamente 350 litri al giorno, una famiglia europea 165, una famiglia africana 20.

generale delle Nazioni Unite (122 voti a favore e l'astensione degli USA), ha approvato una risoluzione che riconosce l'accesso all'acqua come diritto fondamentale di ogni persona. Afferma la risoluzione: "L'acqua è una risorsa limitata e un bene pubblico fondamentale per la vita e la salute. Il diritto a disporre di acqua è indispensabile per condurre una vita dignitosa. E' un prerequisito per la realizzazione di altri diritti dell'uomo". Questa risoluzione rappresenta un traguardo perseguito da anni, con grandi fatiche e grande impegno di milioni di persone, ed è sempre stato osteggiato dalle grandi compagnie private, dai baroni dell'acqua, con grande dispendio di mezzi. Sicché i Talebani del mercato, almeno quelli in buona fede, dovrebbero porsi una semplice domanda: se il riconoscimento di questo principio è una cosa pacifica e ovvia, come dite, perché i baroni dell'acqua l'hanno così fortemente e così a lungo contrastato?

L'acqua dunque come bene comune, come diritto e non come bene commerciale: è un grande salto concettuale che si è compiuto con la risoluzione del 28 luglio. Si tratta dello stesso principio che sta alla base delle firme di 1.450.000 italiani, che hanno depositato le loro firme per chiedere il referendum abrogativo delle nostre norme controcorrente che obbligano gli enti locali ad affidare a società private la gestione dei servizi idrici. Mai una richiesta di referendum aveva raccolto tante firme. Ora si attende la verifica di ammissibilità dei quesiti referendari. Se questa sarà ottenuta incomincerà la battaglia per convincere gli italiani ad andare a votare per raggiungere il quorum necessario affinché il referendum sia valido.

Tutti o quasi i partiti sono contrari a questo referendum, dimostrando, una volta di più, la loro cecità, facendo propria la posizione dei Talebani del mercato. La posizione di questi si basa su una affermazione astrattamente corretta e su una falsità. La prima è l'affermazione che anche un bene primario, come l'acqua, può essere dato in concessione e ciò non equivale a "privatizzarla" come hanno detto i promotori del referendum; perciò, lanciando questo messaggio (un referendum contro la privatizzazione dell'acqua), i promotori avrebbero ingannato i cittadini, puntando sul loro lato emotivo. D'altra parte la gestione dell'acqua in Italia è, mediamente, pessima (le dispersioni di rete sono altissime, gli investimenti sono insufficienti, le tariffe sono tra le più basse d'Europa) e solo una gestione privatistica potrebbe rimediare a questa situazione.

Questo ragionamento, astrattamente corretto, si basa su una profonda incomprendenza del significato di quel milione e mezzo di firme e contiene una grande falsità. Quelle firme infatti mandano questo messaggio: sappiamo che anche un bene pubblico può essere dato in concessione pur rimanendo tale; ma sappiamo anche, per esperienza, che quando un bene è dato in concessione esso viene, di solito, gestito solo ed esclusivamente nell'interesse del concessionario; è successo così con le grandi concessioni idroelettriche dove i concessionari hanno sempre fatto e fanno quello che vogliono, in uno stile di puro "Far West"; i parametri chiave, come il minimo deflusso vitale, sono sempre stati ignorati e disattesi nell'ambito di un regime opaco che non ha mai permesso i necessari controlli; lo

Stato italiano è troppo debole e troppo corrotto per controllare e guidare, in modo adeguato, i potenti concessionari; affermando che l'acqua è e deve rimanere un bene pubblico noi vogliamo affermare che esso deve essere gestito (chiunque lo gestisca) secondo obiettivi pubblici, determinati e controllati secondo metodi democratici.

La falsità di cui parlavo è, invece, l'affermazione che basta "privatizzare" una funzione ed attività, perché essa venga gestita bene. Questa affermazione è ideologica e contraria all'evidenza storica. Abbiamo visto troppi casi di beni e attività affidati a privati gestiti in modo pessimo e disonesto, per continuare a credere a questa favola metropolitana.

Chi ha preso le distanze, con una impostazione assai corretta, da questa impostazione apparentemente ideologica (ma che, in realtà, è strumentale a corposissimi interessi) è stato il Censis che, in uno studio datato Ottobre 2010, ed intitolato: "L'acqua tra responsabilità pubblica, investimenti e gestione economica", ha sostenuto la tesi che:

*"Non sono la logica della concorrenza, quella della gara, o la semplice presenza dell'azionista privato che introducono automaticamente efficienza nel sistema. Servono piuttosto misurazioni attendibili dei risultati raggiunti dalle diverse gestioni certificati da soggetti pubblici forti e autorevoli. Servono procedure codificate di benchmarking che consentano di definire gli standard di qualità a cui i gestori devono attenersi, siano essi pubblici o privati, individuati con gare o con altri meccanismi... l'acqua è comunque un bene pubblico e le gestioni devono essere comunque di natura imprenditoriale, indifferentemente che siano affidate ad aziende pubbliche o private".*

Questa è la linea corretta da perseguire, il cui pilastro è: acqua bene comune, gestito con responsabilità, efficacia ed efficienza, ma anche monitorato trasparente, dalla partecipazione democratica dei cittadini, e da organismi dotati dell'autorità necessaria per dirimere e possibilmente prevenire i conflitti che i diversi utilizzi ed i diversi interessi, inevitabilmente, suscitano.

Chiudo, ricordando un piccolo ma importante libro dell'editore Melampo, con prefazione di Nando Dalla Chiesa ed una testimonianza di Vincenzo Consolo: "Il potere e l'acqua" scritti inediti di Danilo Dolci. Per i più giovani ricorderò che Danilo Dolci (Sesana 1924, Trappeto - Palermo 1997) sociologo, pedagogista, scrittore e poeta, è uno dei più significativi testimoni civili della storia italiana del Novecento. Formatosi all'esperienza comunitaria di Nomadelfia, operò, come sociologo militante, soprattutto a Trappeto e Partinico, in provincia di Palermo, a favore dello sviluppo civile ed economico dei contadini siciliani, ottenendo notorietà e rispetto internazionale. Questo libro è pieno di episodi di grande interesse, proprio intorno al tema: potere e acqua, bene primario, ed è illuminata da una grande visione culturale e storica. Dall'episodio, che Dolci studiò a Genova, di uno sciopero di sei mesi attuato da centinaia di contadini, nel 1825, per ottenere la liberalizzazione dell'acqua del Rio Torbido, autoritariamente acquisita dalla nobiltà cittadina e la sua utilizzazione per l'irrigazione di campi ed orti. Alla battaglia, condotta da Dolci, per la creazione di un vaso per conservare l'acqua sul fiume Iato a

Partinico, partendo dall'affermazione di un vecchio contadino, zu Natale Russo, che un giorno disse: "Qui d'estate per sei mesi non piove. Ma d'inverno piove, piove molto. E l'acqua per gran parte va sprecata. Non si potrebbe raccogliere quell'acqua in un bacile, in un grande bacile, per poi utilizzarlo nell'estate?". Inizia così una grande battaglia per la costruzione di una diga sul fiume Iato. All'inizio erano un gruppetto di persone coraggiose pronte a sfidare la mafia che non voleva quell'opera. Ma poi diventarono centinaia e migliaia. Annota Dolci: "L'interesse per il lavoro e il bisogno dell'acqua sono risultati più forti della paura". Per premere, per la realizzazione del progetto, d'accordo con la Camera del lavoro, si organizzò un digiuno di mille persone, malgrado la diffida della polizia che disse: "un digiuno pubblico è illegale". Danilo Dolci fu arrestato, come sovversivo, con alcuni sindacalisti ed alcuni contadini, e fece ventisei mesi di carcere. Al processo fu difeso da Norberto Bobbio, Carlo Levi, Piero Calamandrei; ed "il processo diventa un'occasione per un nuovo atteggiamento verso l'acqua". Ma poi la diga si fece e fu una grande festa e "quando i primi rivoli sono arrivati nella campagna estiva, la gente ballava dentro a piedi scalzi, ebbra come se fosse mosto". E, almeno per un po', la mafia fece un passo indietro.

Molti sono i passi di questo prezioso libretto di Danilo Dolci che meriterebbero di essere letti e chiosati insieme. Ma forse quelli più importanti sono i seguenti:

*"In ogni zona del mondo occorre trovare la particolare leva necessaria affinché i bisogni profondi della gente, nell'essere riconosciuti ed ottemperati, divengano occasione alle maggioranze (inconscie, sfrattate, sepolte vive) per conquistare il proprio potere. L'acqua è solo un esempio: un'occasione di cultura, di processo educante. Occorre incessantemente chiarire che i governi, di ogni ambito e di ogni livello, si introducano a investire in spese di utilità popolare e non clientelari-mafiose (esercitando così potere e non dominio) .... Non può esistere pace ove la terra, le sue acque e le sue creature sono trascinate e maltrattate, ove la tecnica pretende di dominare sfruttando invece di integrare interpretando... Le macchine ci aiutano nei calcoli, nel realizzare i piani necessari: non sanno progettare i nostri fini.... Occorre che riusciamo a sviluppare un nuovo modo di pensare affinché il rapporto con l'acqua, escludendo ogni dominio, risulti di reciproco adattamento creativo: tra il potere dell'acqua e il potere dell'uomo, la vita e la sua evoluzione non dipendono da questi mezzi, dall'imparare a risolvere questo problema? Nel difendere l'acqua mi difendo".*

Marco Vitale

[www.marcovitale.it](http://www.marcovitale.it)

Bagolino, 23 ottobre 2010